

CAMERA DEI DEPUTATI N. 2182

PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

ANTONIO MAGRI, ASQUINI, CALDEROLI, MAGISTRONI, BAMPO, BONATO, ONGARO, PADOVAN, ALDA GRASSI, LATRONICO, TERZI, AIMONE PRINA, MAGNABOSCO, COMINO, MAZZETTO, POLLI, PERABONI, ORESTE ROSSI, GNUTTI, MICHIELON, MARCO SARTORI, GIANMARCO MANCINI, PROVERA, FLEGO, BERTOTTI, MAURIZIO BALOCCHI, FRONTINI, OSTINELLI, MARONI, LEONI ORSENIGO, ARRIGHINI, CONCA

Norme per la riduzione immediata del costo del lavoro

Presentata il 28 gennaio 1993

ONOREVOLI COLLEGHI! — Il ventiseiesimo rapporto del Centro studi investimenti sociali (CENSIS) sul tema « Governare le risorse umane » ha fotografato gli attuali esuberi occupazionali: circa 660.000 nel comparto privato e quasi 400.000 in quello pubblico.

Nell'industria privata ed in quella a partecipazione statale è in atto un vero e proprio smantellamento delle attività produttive, con conseguente chiusura di aziende o di settori di attività, specie nei comparti siderurgico, meccanico, tessile, agro-alimentare, del commercio, del credito, dei trasporti, delle assicurazioni, dell'informatica.

Le lavorazioni cessano, oppure vengono trasferite in paesi comunitari o ex-

tracomunitari: tanto per fare un esempio recente, ricordiamo che la Lubiam di Mantova ha deciso di trasferire parte delle lavorazioni in Tunisia, mentre il presidente della Confindustria Luigi Abete e quello dei giovani industriali Aldo Fumagalli non mancano di ripetere ad ogni occasione che il costo del lavoro è alto e che una possibile alternativa alla chiusura è proprio quella di spostare le unità produttive dove il fattore lavoro ha una incidenza sul prodotto finito tale da consentire all'impresa di continuare a vivere, riacquistando competitività, anche a costo di diminuire o di azzerare posti di lavoro.

Tra le imprese ove le possibilità di lavoro sono andate perdute ricordiamo soltanto la Maserati di Milano-Lambrate e

la Olivetti di Crema, i cui addetti stanno vagando tra la cassa integrazione, la mobilità ed un futuro da inventare.

Non è azzardato ritenere che l'Italia sia avviata sulla strada di una deindustrializzazione, che diviene sempre più accelerata ogni giorno che passa, cosicché lo spettro di una crisi come quella del 1929 pare affacciarsi sul nostro paese in modo sempre più minaccioso.

Ricette miracolose non ce ne sono, anche se è ovvio che il costo del denaro va ridotto nell'immediato, che la ripresa necessita di investimenti per la riconversione industriale, che l'energia ben difficilmente potrà essere prodotta in tempi brevi a basso costo, che i servizi alle imprese latitano, che i poli tecnologici da noi inesistenti sono invece in piena attività nelle aree limitrofe di Lione e della Baviera, le cui amministrazioni locali hanno pronta e spedita competenza nei settori produttivi. Nonostante ciò è possibile effettuare un tentativo *in extremis* per rallentare la corsa verso il « precipizio », agendo sul costo del lavoro o, meglio, sugli oneri sociali impropri a carico delle imprese.

Prima di esaminare questo aspetto, vogliamo ricordare come il mercato delle merci e quello del lavoro si stiano internazionalizzando. Dal terzo mondo arrivano in Italia centinaia di migliaia di disperati i quali hanno imparato che da noi è possibile sopravvivere elemosinando le mille lire ai semafori. In compenso, verso il terzo mondo emigrano le attività manifatturiere sia a basso contenuto professionale (confezioni) sia ad alto contenuto professionale (componentistica elettronica).

Il punto di rottura è vicino e qui si innesta la nostra proposta.

Seguendo questo ragionamento vediamo che nel corso degli ultimi decenni sono state introdotte due leggi sciagurate: le leggi 13 maggio 1988, n. 153, e 14 febbraio 1963, n. 60. La prima pone a carico dei datori di lavoro un contributo in favore della Cassa unica assegni familiari pari al: 6,2 per cento per le imprese dell'industria e dei servizi; 4,15 per artigiani e commercianti; 4,15 per cento per le imprese agricole; 2,75 per le imprese di pesca; 4 per cento per le altre cooperative ed i loro consorzi.

Per i datori di lavoro questi contributi si traducono in esborsi pesanti, in cambio di qualche isolato beneficio per taluni lavoratori (consideriamo che perdono il diritto all'assegno i lavoratori con reddito superiore a 18.956.000 lire lorde annue ed un figlio, oppure con reddito superiore a 30.327.000 lire lorde e due figli). Un calcolo approssimativo dimostra che solo un quinto dei lavoratori percepisce un assegno che va dalle 20.000 alle 90.000 lire mensili.

In compenso il datore di lavoro versa un contributo che è pari a 62.000 lire per ogni milione di retribuzione lorda corrisposta a ciascun dipendente. Sarebbe sicuramente più conveniente per lui sostituirsi alla Cassa unica per gli assegni familiari (CUAF) nell'erogazione dell'assegno a coloro che beneficiano dell'attuale normativa.

La seconda legge ha imposto ai datori di lavoro ed ai loro dipendenti un sacrificio pari all'1,05 per cento del monte-salari, per la costruzione di fantomatiche « case per lavoratori ».

Il Presidente del Consiglio Amato ha più volte sottolineato come la rinuncia a qualcosa da parte di tutti consenta di evitare danni considerevoli alla comunità. Infatti il cittadino è stato invitato a pagarsi la « salute », compresi medico di famiglia, medicine, analisi, visite specialistiche, ad andare in pensione più tardi in modo da gravare sugli istituti pensionistici per un periodo inferiore, a corrispondere allo Stato l'affitto per l'alloggio acquistato in proprietà (tra ICI e IRPEF si supera il 100 per cento del reddito catastale, mediamente lire 1.500.000 l'anno).

Le iniziative prese dal Governo per « fronteggiare la crisi » l'hanno in realtà aggravata in quanto l'esosa tassazione ha depredata e spaventato le famiglie che hanno tagliato i propri consumi, cosicché si è ridotta (o meglio si è congelata) la domanda interna, si è cominciato a produrre di meno, si sono estromessi i lavoratori in soprannumero, fino ad arrivare alla situazione odierna.

Il Governo, nel luglio 1992, ha concluso con i sindacati un accordo per la riduzione di un punto del costo del lavoro, mediante il taglio dello scatto dell'indennità di contingenza di novembre, l'aboli-

zione dell'istituto indicizzato e la sua sostituzione con una cifra fissa fino ad un successivo accordo.

Quest'operazione è stata pubblicizzata come « il toccasana » per l'economia italiana, ma come abbiamo precisato sopra, la riduzione del costo del lavoro è limitata ad un punto.

La nostra proposta, invece, prevede la riduzione di 6,20 punti del costo del lavoro mediante la soppressione del contributo per gli assegni al nucleo familiare, più un ulteriore punto per l'abolizione della ritenuta GESCAL (0,70 per cento a favore del datore di lavoro e 0,35 a favore del lavoratore).

Il contributo GESCAL è particolarmente inutile, oltre che iniquo, in quanto è utilizzato per le più svariate necessità dello Stato.

Se sommiamo CUAF e GESCAL raggiungiamo quasi 7 punti per le imprese industriali e commerciali ed oltre 4 punti per artigiani, commercianti, agricoltori, pescatori, cooperative e loro consorzi. Qualche ulteriore decimo di punto è raggiungibile con l'abolizione del contributo in favore dell'ENAOI (Ente nazionale assistenza orfani dei lavoratori italiani) che, già nel 1976, nell'enciclopedia dei diritti previdenziali veniva definito « un inutile carrozzone che dovrebbe essere sciolto e le cui competenze dovrebbero essere trasferite alle regioni ».

Eliminando gli oneri sociali in favore di queste gestioni inutili o addirittura parassitarie otterremmo una riduzione 4-7 volte superiore a quella decisa mediante il patto congiunto Governo-sindacati del luglio 1992.

L'alternativa a questa riduzione del costo del lavoro è l'incremento del numero di lavoratori cassintegrati od in mobilità, comunque da sostenere economicamente, ricorrendo a nuove emissioni di titoli pub-

blici, i cui interessi si pagheranno con l'ulteriore aumento della pressione fiscale.

La deindustrializzazione non sempre costituisce un fatto spontaneo congiunturale ma spesso è provocata dalla mancanza di interventi appropriati che ritocchino il costo del lavoro, senza gravare sui livelli d'occupazione.

Ulteriori riduzioni degli oneri sociali sarebbero possibili introducendo la capitalizzazione del sistema pensionistico, ma questo è solo programmabile e non immediatamente eseguibile.

Veniamo ora alla parte cosiddetta « risarcitoria » per quanto riguarda gli assegni per il nucleo familiare: nella nostra proposta è ancora il datore di lavoro a corrispondere al dipendente l'assegno per il nucleo familiare nella misura attualmente in vigore, rivalendosi « fino a completa capienza » sull'IRPEF da versare allo Stato per conto del dipendente, e maturando oltre il predetto limite di « capienza » un credito d'imposta IRPEF o IRPEG.

Il meccanismo sembrerebbe esiziale per le casse erariali ma non lo è in quanto è esiguo il numero di coloro che percepiscono gli assegni per il nucleo familiare: d'altra parte dobbiamo considerare che se non si riesce subito a ridurre significativamente il costo del lavoro gli interventi assistenziali comporteranno per l'INPS (e quindi per lo Stato) un sacrificio di gran lunga maggiore.

Consideriamo inoltre che tale minor gettito sarebbe ampiamente compensato per il 1993 dall'imprevisto aumento del gettito dell'ISI, e per gli anni successivi attraverso la costituzione di un apposito fondo e la riduzione della spesa pubblica nelle partecipazioni statali.

Dobbiamo spezzare la spirale al ribasso dei livelli occupazionali; in caso contrario si prepara per l'Italia uno scenario da Paese del terzo mondo e non da Paese europeo.

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1.

1. A decorrere dalla data di entrata in vigore della presente legge, l'assegno per il nucleo familiare cui all'articolo 2, comma 2, del decreto-legge 13 marzo 1988, n. 69, convertito, con modificazioni, dalla legge 13 maggio 1988, n. 153, è corrisposto direttamente dal datore di lavoro, il quale vanta un corrispondente diritto di rivalsa sull'ammontare dell'imposta sul reddito delle persone fisiche (IRPEF) che egli versa all'erario per conto del dipendente, nei limiti di detto ammontare.

2. Qualora l'importo dell'assegno per il nucleo familiare superi il limite massimo di capienza dell'IRPEF di cui al comma 1, la differenza è considerata credito d'imposta a favore del datore di lavoro, da far valere sul successivo versamento dell'IRPEF o dell'imposta sul reddito delle persone giuridiche (IRPEG) da parte dello stesso datore di lavoro.

3. È soppresso il contributo a carico dei datori di lavoro, di cui all'articolo 25 della legge 21 dicembre 1978, n. 845.

4. È soppresso il contributo a carico dei datori di lavoro, di cui all'articolo 10, primo comma, lettera *c*), della legge 14 febbraio 1963, n. 60, nonché quello a carico dei dipendenti di cui all'articolo 10, primo comma, lettera *b*), della stessa legge.

5. È soppresso il contributo a favore dell'Ente nazionale assistenza orfani dei lavoratori (ENAOLI), di cui alla legge 26 agosto 1950, n. 860, e al decreto del Presidente della Repubblica 26 aprile 1957, n. 818.

6. Si applicano, in quanto compatibili, le disposizioni di cui al decreto-legge 13 marzo 1988, n. 69, convertito, con modificazioni, dalla legge 13 maggio 1988, n. 153.

7. Alle minori entrate ed ai maggiori oneri conseguenti alla applicazione della presente legge, valutati per l'anno 1993 in lire 101.380.000, si provvede mediante uti-

lizzo delle maggiori entrate derivanti dal gettito dell'imposta straordinaria immobiliare (ISI) per il medesimo anno 1993.

8. Agli oneri derivanti dall'applicazione della presente legge per gli anni successivi al 1993 si fa fronte mediante l'istituzione di apposito fondo presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, da finanziare a carico del capitolo 6856 dello stato di previsione del Ministero del tesoro.